

MOSTRE D'ARTE

Il premio di disegno «A. Modigliani»

La mostra di disegni che sabato scorso è stata inaugurata alla Casa della Cultura segna un avvenimento di così alta portata, che lo fa porre fra quelli di maggiore rilievo che abbia avuto Livorno da moltissimo tempo a tutt'oggi; e non solo perchè si tratta di un premio internazionale, che ha visto presentarsi allo stesso banco di prova artisti toscani e parigini, in un confronto diretto che non aveva mai avuto luogo (e tanto meno a Livorno), ma anche perchè esso è stato corredato da quattro mostre personali, che sono di altissimo livello e di elevato interesse: basterebbe dire che esse abbracciano i nomi di Viani, Vagnetti, Rosai, Viviani.

Di Vagnetti, scomparso da appena un mese, è anzi questa la prima mostra retrospettiva che si sia fatta in Italia, e l'autore vi è rappresentato con disegni che testimoniano di tutta la sua vigile sensibilità e di elegante compositore, che sa approfittare di tutte le possibilità rappresentative consentiregli non solo da un segno capace di raggrumarsi intorno a certi punti di forza nei quali si coagula la sua attrazione liricamente evocativa, ma sa dar voce al raccoglimento che si crea quando la figura rappresentata emerge, come da una penombra, dal soffuso chiarore di una elegantissima materia appena appena intrisa di colore, com'è quella che ha adoperato per farne alone alle figure che campiscono il foglio.

Di Viani, anch'esso in mostra retrospettiva, conosciamo cose migliori; ciò nonostante, i disegni qui esposti sono interessanti storicamente, perchè risalgono a quel periodo del pre-futurismo, tutto impregnato di letteratura e di decadentismo, che tante incisioni (del periodo racchiuso fra il 1910 e il 1925) hanno poi polarizzato, e che segnò l'avvio alle più libere espressioni successive dell'arte vianesca.

Dei viventi, Rosai è presente con tre disegni potentemente costruiti, ove il segno del lapis evoca spazi ed ombre e spessore pur dove non li disegna; Viviani è invece presente con cose di sapore esperatamente ingenuo, che se non hanno raggiunto il livello di altri suoi disegni più meritamente famosi, ne ripetono peraltro la sapiente innocenza.

Ma forse più urge parlare degli espositori che si sono presentati sotto giuria, i cui valori sono stati individuati con perfetta sicurezza di giudizio dagli esaminatori: i quali si sono del resto mostrati di un tale rigore, da scartare circa tre quarti dei lavori presentati, operando così una selezione tale, che il solo essere stato accettato e sia pure con un unico lavoro in questa mostra, costituisce per ogni artista un titolo di merito.

La premiazione di Marcucci non poteva non avvenire, dato l'intrinseco valore dell'espositore, che non solo si presenta con disegni di alto livello, ma è oggi senza dubbio uno dei maggiori pittori italiani viventi; e la notorietà di Farulli, che si presenta con tre solidi disegni di volti umani, certo migliori di altri che di lui abbiamo già visti alla Casa della Cultura, in altro tempo, ci esime dal diffonderci ulteriormente sul suo conto; ma ci ha riempiti di gioia il vedere premiati accanto ad essi due livornesi: Renzo Giunti, che presenta tre figure di donna, disegnate nel suo raccolto e pudico stile di contemplatore sognante della figura femminile, originalissimo nel segno, e che qui conferma il valore della sua produzione, di livello nazionale; ed Ernesto Mussi, il cui bambino accosciato è così pieno di tenerezza pur nella solida impostazione e nella esecuzione vibrante, che egli si può giustamente ritenere la rivelazione della mostra.

Ben vengano dunque i pre-

mi di pittura, se giurie imparziali e preparate come quella che ha giudicato le opere della presente mostra riescono a mettere in luce artisti come Giunti, e come Mussi. Accanto alle cui opere, del resto, degnamente figurano quelle di altri due livornesi, anch'essi premiati con medaglia da una giuria cui erano perfettamente ignoti: Milena Moriani, che, avvalendosi di una esperienza davvero eccezionale in lei ch'è così giovane, sa dar vita a due composizioni d'una malinconica e contenuta drammaticità, le quali davvero colpiscono per il loro raccoglimento così composto e in fondo così pieno di solitudine; ed Enrico Sirello, il cui disegno «Terre nostre» mostra quanto un intelligente processo di semplificazione riesca a tirar fuori l'essenziale da una visione commossa della natura e a rendere pregnante il segno che quella visione esprime.

Non numerosa è la pattuglia dei parigini che è sopravvissuta al vaglio inclemente della giuria; ma, delle opere premiate colpisce l'originalità del disegno di Marie Therèse Julien, che modiglianeggia nel segno dei volti, ma crea nell'insieme una composizione interessantissima non solo per la pregiudicatezza e audacia del taglio, sibbene anche per la sapienza ornamentale con cui si alternano segni nudi e zone campite di un nereggiare diffuso, tanto che dal disegno si libera il senso di una classicità filtrata attraverso una modernità quanto mai di buon gusto.

Avanzeremmo, caso mai, delle riserve sul premio assegnato agli astratti «Pesci» di Gino Gregori, un francese dal cognome ben italiano; ma è forse, pur nella sua fragilità, il disegno più originale di un francese, dopo quello della Julien. Le ballerine di Georges Oudot, i cui corpi sono inguainati in un segno così palpitante (e la spatolatura

larga dei chiaroscuri, più suggeriti che realizzati, ne avvalorano l'incanto) potevano forse essere preferite; ma sono state comunque premiate con medaglia; e altra medaglia è stata assegnata ai disegni di Eugénie Frates Carodato.

Ma se questi sono stati i premiati, non meno folta è la schiera di chi fa ad essi degna corona, e induce a riconoscere la dignità di questa manifestazione d'arte. Fra i disegni degli italiani, ci sono parsi degni di nota quelli elegantemente signoreggianti di Giuseppe Ganchieri, il «Dramma» di Mario Nigro, che mostra di ispirarsi a recenti esperienze di astrattismo classico, il ritratto di De Pisis nel quale Burattin intelligentemente utilizza l'esperienza acquisita nelle sue espressioni astrattiste, il paesaggio così vivo di Nannipieri, l'intensa espressività del ritratto muliebre di Santini, le composizioni astratte garbatamente decorative di Chevier, quelle solide e ricche di Cocchi, la donna seduta di Luschi, il «Lungo Senna» di Lombardi, un paesaggio animato dalla presenza di persone derelitte di Collalto, le sintetiche ma plastiche «Case» di Bagnoli, un elegantissimo nudo femminile di Bini, l'intelligente e culto fiamminghismo quattrocentescheggiante delle figure di Volpi, mentre tra i francesi rievoca forse Donatello lo Scellier, laddove Pancino è su una linea espressiva che può ricordare quella dei nostri Zancanaro e Loffredo (e, prima, Picasso); e a certo Savinio riconduce col pensiero Bruno Capacci.

Omissioni ne avremo di certo compiute, ma ci scusi il lettore: chiunque vorrà da sé visitare la mostra si convincerà che potremmo riempire di nomi degni un'altra colonna di stampa; e sarà il segno che in una mostra come questa, così aperta ad ogni tendenza, così varia di modi espressivi, è peraltro presente in quasi ogni quadro il sigillo dell'arte.

GUIDO FAVATI